

INTERVISTA A DON GIUSEPPE CASELLI
A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DOMUSCULTA SESSANA
pubblicata su 'Il Focolare', rivista dell'Associazione, settembre 1986, n. 34

Abbiamo incontrato DON Giuseppe Caselli il parroco del nostro Borgo. Non è facile presentare la figura di un uomo che ha consacrato la sua vita a custodire e qualificare l'eredità spirituale della nostra gente. Figlio di gente dei campi come la maggior parte degli abitanti dei nostri luoghi, è la persona più addetta a comprendere pienamente i problemi e le esigenze di questa generazione figlia dei pionieri dell'Agro Pontino. Quando nel settembre del 1966 DON Giuseppe prese possesso della parrocchia del Borgo, dovette aver presto compreso quale pesante compito lo attendeva. Sono passati ormai vent'anni e noi ci siamo fatti adulti sulle orme di questa guida e l'abbiamo conosciuto non solo nell'azione concreta, ma anche nei suo pensiero radicato profondamente nell'ideale evangelico.

Fin dall'inizio della sua missione DON Giuseppe si è fatto guidare costantemente da un'ideale: formare una vera comunità cristiana, facendo leva soprattutto sui valori più forti della gente dei campi: la solidarietà umana nutrita dal senso religioso.

Quando comincio ad avvertire nella famiglia gli effetti dirompenti della nuova visione portata dall'industrializzazione, comincio a dedicarsi in maniera particolare a coloro che sentiva più soggetti a subire questa specie di sovvertimento del mondo contadino ormai in declino: i ragazzi e gli anziani. I primi perché cessavano di essere i naturali eredi dei valori familiari, e i secondi perché portatori nella propria carne di una irripetibile esperienza storico-comunitaria che doveva diventare testimonianza viva e perenne.

Una qualità molto rara e unitamente apprezzata da quanti conoscono DON Giuseppe e che si riflette non solo nelle omelie domenicali, ma anche negli incontri e conferenze di formazione cristiana settimanali (catechesi dei ragazzi, adulti, coppie) è il costante impegno di autoformazione e di ricerca attraverso letture di vario genere dalle riviste di pastorale e di cultura ai libri di teologia biblica, attento a contemperare le esigenze del rinnovamento pastorale e liturgico voluto dal Concilio Ecumenico Vaticano II con quello della fede e cultura tradizionali della gente.

Un'altra qualità che caratterizza la sua visione dell'uomo e particolarmente del cristiano è il senso della storia umana individuale e comunitaria intesa come progetto di graduale crescita umana e spirituale orientato verso un piano di totale realizzazione della salvezza proposta da Cristo.

* * *

Ci accoglie con un sorriso e, un poco emozionati, cominciamo a parlare.

Dove e quando è nato?

Sono nato il 5 settembre 1935 qui a Borgo Podgora, mentre nei registri comunali risulta il 7. Sono stato concepito su in Alta Italia e nato qui; questo mi fa sentire come un ponte tra la gente del nord e quella che poi si è stabilita qui.

Dove e come ha trascorso la sua infanzia?

Fino all'età di dodici anni la passai qui, dodici anni che furono però piuttosto tremendi e intensi, per via della guerra e dello sfollamento. Passammo i primi tre mesi di quel periodo (dai primi di febbraio fino all'aprile del '44), vicino al mare, a Borgo Sabotino in una stalla. Partimmo poi per la Sicilia, e rimanemmo ad Agrigento fino alla fine del dicembre 1944. Anche per gli studi quello fu un periodo molto travagliato. La guerra ci sorprese in questa zona, quando avevo da poco iniziato la II elementare. Nel 1945 potemmo recuperare con 3-4 mesi di scuola la III elementare.

Come bambino quale esperienza ha avuto della guerra?

Fu un'esperienza triste e tormentata, ma nello stesso tempo anche meravigliosa (lo dico anche se può sembrare scandaloso), perchè furono vissute delle esperienze molto forti di solidarietà, di rapporti umani e di fede, che prima non si vivevano. Con la guerra finiva tutta quella vita organizzata e programmata dal regime fascista e il tempo bisognava di conseguenza viverlo e gestirlo da soli tra di noi, sia per il lavoro che per tutte le altre cose. Dopo la V elementare e superato l'esame di ammissione (che allora bisognava fare per proseguire gli studi), entrai in seminario a Velletri con altri quattro o cinque compagni di classe. Vi rimasi per cinque anni, poi continuai per altri otto ad Anagni per il Liceo e il corso teologico-filosofico.

Ci fu un momento in cui si è manifestata l'esigenza viva della vocazione?

Non ci furono delle illuminazioni particolari o i momenti più intensi, fu una cosa che andò sempre più radicandosi con il passare degli anni.

Come diventò parroco del Borgo?

Completati gli studi in seminario, ritornai per sei anni a Velletri. Ero stato già destinato come parroco a Roccamassima, senonché in quel periodo, Don Angelo Ciarla venne preposto Monsignore a Cisterna; egli pose però la condizione che continuassi io la sua opera altrimenti non avrebbe accettato la promozione. Dietro questa sollecitazione, venni mandato a Borgo Podgora.

Sentiamo che per lei Borgo Podgora è terra di missione; cosa vuoi dire sentirsi missionario?

Oggi l'Europa è terra di missione, l'Italia è terra di missione, tutto il mondo è terra di missione; se per missione intendiamo un impegno che ogni cristiano, ogni uomo, di qualunque fede sia, ha di testimoniare il suo Dio, di raccontare il suo Dio come senso profondo della storia. Certo Borgo Podgora non più degli altri, ma come gli altri borghi o come le altre realtà del nostro ambiente, sta ricercando come tutti stiamo cercando, la vera dimensione religiosa della vita. Vogliamo riscoprire Dio che vuole inserirsi dentro la storia, vivere con gli uomini della storia di oggi, nella maniera adatta e intensa, rispondendo ai problemi dell'uomo di oggi. Noi dobbiamo essere autentici, dobbiamo essere quel tipo di comunità, quel tipo di persona che oggi viene richiesta, in un mondo in cui è necessario essere protagonisti e non più spettatori; dobbiamo essere tutti corresponsabili, non tesi a lasciarci sostituire o delegare.

I suoi predecessori in quale maniera sente le abbiano preparato il terreno? Cosa ha sentito che mancava al Borgo?

Don Orlando prima della guerra cercò di creare quel minimo di tessuto comunitario che si poteva realizzare, con tutte le difficoltà che comportava il fatto di trovarsi in mezzo ad una popolazione di diverse etnie, di diverse tradizioni e di diverse espressioni culturali. Bisognava quindi cucire questo tessuto che aveva tutte queste componenti, trovare il punto di riferimento di tutta una popolazione che cercava chi esprimesse la sua unità. Don Orlando non poté completare questo lavoro perchè la guerra e la morte gli impedirono di farlo, ma senz'altro iniziò a far essere comunità questo popolo piuttosto diviso.

Per Don Angelo le cose furono forse più complesse, in quanto egli trovò un popolo completamente prostrato non solo psicologicamente e moralmente, ma anche materialmente. Quindi fu necessario ricominciare da capo, bisognava ricomporre quel tessuto, bisognava risollevarne quella gente che aveva subito la più terribile distruzione della sua storia. Vi riuscì anche attraverso la ricostruzione delle case, la costruzione di una nuova più grande chiesa, la ricostruzione di tutto il

territorio parrocchiale che era veramente stato devastato dalla guerra. Riuscì a far fronte a quelle necessità e urgenze, a ridare un volto di comunità e di popolo a quella gente che vide in lui qualcuno che, oltre a risollevarne una realtà depressa e sfiduciata, dava anche speranza e fiducia a quanti aveva no bisogno oltre che di un simbolo, anche della forza per sostenerlo. Certo fu un periodo molto difficile, come fu difficile il periodo successivo: il primo periodo fu difficile perchè si dovette trasformare l'ambiente da palude a bonifica e poi da territorio devastato dallo sfacelo della guerra ad un ambiente di ricostruzione del le case e delle cose e ridare fiducia alla gente. Nel periodo successivo iniziò e del resto è ancora in atto la trasformazione totale di una cultura: da agricola ad industriale, da un modello familiare di un certo tipo, molto unita e molto forte, ad una realtà di famiglie piuttosto slegate e disperse, in cui molto spesso vengono a mancare le condizioni favorevoli per una realizzazione veramente umana della persona, condizioni che invece la famiglia patriarcale assicurava.

Dopo 25 anni che è sacerdote, quale bilancio sente di poter fare?

I bilanci è difficile farli, senz'altro la verifica c'è continuamente, perchè abbiamo un passato recente così denso, così sconvolgente, e a volte così pauroso che non sempre sappiamo decifrarlo, comprenderlo, capirlo. Sarebbe un po' azzardato trarre delle deduzioni da questo passato nel quale siamo ancora totalmente dentro. Forse in passato il corso dei tempo aveva un'altro senso, i fatti avevano un altro significato, si potevano accogliere leggi in maniera diversa da come le si possono accogliere oggi. Di un passato e di un presente così tumultuosi, sconvolgenti e contrastanti è difficile cogliere il pieno significato. C'è la quasi sicurezza di camminare con i tempi, il che significa sentirsi dentro a questo trambusto, a questo mondo così sconvolto; si cerca di leggere le voci della speranza e dello spirito, che nonostante tutto sono dentro di essi, ma che ancora non hanno preso volto, che non sono ancora chiare. Questa situazione si potrebbe anche prenderla come un segno confortante, se si avesse la misura di quello che si semina e di quello che si raccoglie. Forse però, non possiamo ancora pretendere di avere la chiara visione di quello che si è seminato e di quanto si è raccolto, perchè i tempi oggi sono relativi: sono corti e sono lunghi perchè da un anno all'altro tutto cambia, tutto si modifica, tutto si rinnova. In pochi anni tutta una società, tutta una cultura e tutta una mentalità si rinnovano completamente. I valori stanno camminando dentro questo corpo che non si qualifica, non ha identità e non prende forma; i valori umani spirituali e religiosi forse stanno camminando senza che ci sia il corpo. Può essere che ancora non riescano a manifestarsi, ma sento che nel profondo questi valori si stanno radicando. Noi quindi siamo i frutti del passato! Siamo come l'albero di cui vediamo i frutti, le foglie e non ci rendiamo conto della radice che è sotto, che sta lavorando. Siamo anche il seme del futuro! Frutti e seme a volte sono la stessa realtà per cui non si sa distinguere quale sia il frutto e quale sia il seme.

Questi ultimi 25 anni sono stati e sono gli anni più difficili, perchè l'uomo oggi sente una grande responsabilità: da una parte ha raggiunto grossi risultati, ma è in difficoltà per i rischi che essi comportano. Per la Chiesa del dopo-concilio sono gli anni che hanno portato un cambiamento radicale di certe strutture, di certe maniere di vivere il messaggio cristiano che ancora non si sono radicate e approfondite neppure da parte delle varie comunità: parrocchiale, diocesana, ecc.

Quindi è veramente difficile dare un giudizio su questo passato, sia a livello religioso che a livello sociale, comunitario, politico ecc. per una impossibilità oggettiva. Oggi come si può giudicare quando la gran parte della verità, del bene, sta più dentro che fuori, sta soprattutto nel profondo della coscienza delle persone che nelle strutture? Questi giudizi, questi messaggi, queste riflessioni con cui l'uomo di oggi si è posto di fronte alla storia e nei confronti della sua identità, come possiamo giudicarli?

In questi ultimi 25 anni lei ha realizzato mol te cose qui nel Borgo: il museo, "Casa nostra Sessano 50" (che attualmente è usata come sede scolastica), le iniziative sociali per l'aiuto alle missioni, per la giornata degli anziani, per la catechesi ecc. Quale di queste le è costata più fatica da concretizzare?

Le cose sono sempre lì, sono questi corpi che dovrebbero contenere lo spirito, ora non sappiamo fino a che punto essi siano segno dello spirito e fino a che punto lo spirito ha permeato questi corpi. Il modo nuovo di essere Chiesa, di essere cristiani, è di immergerci nella storia e non di diventare una struttura, di entrare dentro le strutture e quindi di essere a servizio dell'uomo, di sentirsi accanto a quest'uomo di oggi, con tutte le sue realtà e le sue dimensioni. Come Parrocchia, nel nostro agire, sentiamo che qualcuno rimane un po' sorpreso e dice: "perchè voi come Parrocchia avete voluto realizzare il museo, il monumento, perchè vi siete impegnati nell'ambito storico, socio-culturale e scolastico, quando era più logico un impegno nel campo spirituale?" Sono realizzazioni che rappresentano un'immagine di questo "uomo-dentro" come il museo che contiene i segni di tutta la sofferenza, di tutti i travagli, di tutti gli impegni di questa nostra gente, che ha dato il meglio di sé per realizzare la propria realtà attuale.

Ogni realizzazione ha avuto il suo costo e sarebbe necessario chiarire per capire di quale costo s'intende. Fino a che punto questo popolo ha saputo leggere e sa leggere il senso di questi simboli che sono: i monumenti, il museo, la scuola media? Anche la scuola media è stata voluta perchè fosse una forte presenza culturale, ma fino a che punto è stata sentita e compresa come esigenza? A volte si fanno queste verifiche che sono però sempre parziali, in quanto non sappiamo se abbiamo ascoltato le esigenze più vere di questo popolo e come esso abbia saputo vedere il simbolo di se stesso e della sua storia. A mano a mano che riusciamo a cogliere il significato di queste realizzazioni, possiamo trarre proprio da esse una conoscenza più profonda di noi, ci riconosciamo in questi atti, in queste espressioni che in altri momenti forse perchè distratti, sbalorditi o distolti da una vita caotica, non avevamo saputo cogliere e capire.

L'altra realtà, quella di chiesa, è fatta di questo continuo impegno a sentirsi veramente comunità, dove ognuno si sente voce di tutti e messaggio di tutti. Questo è un lavoro che si sta facendo e che si cerca di portare avanti affinché ognuno entri nel giusto atteggiamento del cristiano per sentirsi Chiesa, popolo; il cristiano è voce di tutti e nello stesso tempo deve essere colui che soffre in sé la sofferenza di tutti, che vive in sé la fede di tutti, che vive anche la dimensione di essere una resurrezione per tutti. Essere cristiani autentici vuoi dire anche servire la comunità, essere per la comunità, della comunità e quindi non servirsi della religiosità o religione che la comunità tiene in piedi per attingere a questa luce, a questa fiamma, senza poi sentirsi responsabili a mantenerla viva. Nel cristianesimo di oggi sono purtroppo presenti aspetti di devozionismo; il desiderio di servirci della religione per soddisfare la propria religiosità naturale piuttosto che servire alla Religione. È forse la delusione più grossa del cristianesimo di oggi, è anche quell'aspetto che più m'infastidisce come sacerdote, in quanto nella sua dimensione più vera, il prete non è un mago o lo stregone del villaggio a cui si vanno a chiedere alcuni gesti magico-sacrali. A volte mi sento strumentalizzato, come se qualcuno mi dicesse: mi servo di te per avere la messa, il battesimo, per avere la comunione, il matrimonio, il funerale; dopo ti lascio. Vado a fare le mie compere al supermarket religioso ogni giorno e poi sono a posto. E quindi ecco che anche nella fede cristiana la religione viene vissuta più come un prendere che come un dare.

Oggi si sta seminando una maniera nuova di sentirsi Chiesa d Dio e di vivere la fede cristiana. Si va facendo strada una fede più autentica dove il chiamarsi Chiesa significa soprattutto sentirsi un popolo che Dio ha scelto perchè sia poi come popolo, luce, speranza, sforzo, liberazione, un popolo di liberati per essere liberatori, di salvati per essere salvatori, di redenti per essere redentori, di riconciliati per essere riconciliatori. Oggi si sta riscoprendo e si sta molto approfondendo la dimensione della missionarietà della Chiesa. Siamo un popolo di mandati e mandati vuol dire gente che con la sua caratteristica profonda, ha ritrovato la pienezza del senso della vita umana per essere poi un impegno concreto dentro la comunità degli uomini.

Il prete non può essere più come prima, cioè impegnato nel fare degli adepti, nel convertire gli altri. In passato c'era il rischio che il prete divenisse "il sorvegliante", colui che a tutto provvedeva e tutto controllava. C'era nel prete l'atteggiamento del carabiniere che stava a controllare quanta religiosità si viveva dentro. Così anche il cristiano, la comunità cristiana avevano questo atteggiamento che li portò spesso volte a fare confronti a giudicare, a condannare ogni cosa uscisse dagli schemi tradizionali. In questo atteggiamento non ci può essere la fede cristiana e cattolica, non

ci può essere rapporto con le confessioni cristiane, né con le altre religioni e neppure con gli atei. Oggi l'atteggiamento è cambiato! Il cristiano, la comunità cristiana, la comunità che vive la riconciliazione incontra gli altri non per condannarli, anche se fossero atei o delinquenti, li incontra per aiutarli, per amarli. Non un incontro che annuncia la condanna e la colpa: "l'uomo è cattivo", ma un incontro che annuncia la liberazione: che l'uomo è stato salvato, che l'uomo può essere salvato, che dell'uomo bisogna fidarsi, che con l'uomo bisogna giocare la vita! Un nuovo atteggiamento si va diffondendo, per cui anche gli atei dovrebbero sentirsi non più giudicati e condannati, come spesso è accaduto nel passato. Si va affermando una maniera nuova di essere Chiesa, di sentirsi Chiesa, come servizio all'uomo, sia esso credente o no, disposta ad aiutare l'uomo a diventare pienamente se stesso, a liberarsi da tutte le situazioni di male in cui si trova, a livello psicologico, a livello morale, a livello spirituale e anche a livello materiale. L'uomo a qualsiasi religione appartenga, in qualsiasi realtà umana si trovi, è sempre un messaggio di Dio, una presenza di Dio, un mandato divino. Annunciare il Cristo salvatore, non denunciare l'uomo peccatore. La comunità cristiana è chiamata ad essere proprio questa presenza in mezzo agli altri, è chiamata a superare le chiusure ed il campanilismo del passato. In passato guai ad uscire dall'ambito parrocchiale, guai ad inserirsi negli altri ambienti, da una parte c'era la Chiesa e dall'altra il mondo, da una parte il sacro e dall'altra il profano, c'era una distinzione netta: chi era nella Chiesa era nella salvezza e nella giustizia, chi era fuori dalla Chiesa era nel peccato e destinato alla rovina. Oggi la Chiesa assume un atteggiamento nuovo nei confronti di quel lo che è il mondo sotto tutti i suoi aspetti.

Può raccontarci qualche episodio o fatto parti colare che ha vissuto in questi 25 anni?

Più che raccontare qualche episodio, vorrei affermare che per me è stato molto significativo l'aver vissuto la nostra storia, specialmente di questo ultimo decennio, perchè in questo cammino ne ho sentiti molti al mio fianco. Posso dire che non a caso mi sono trovato a fare il prete qui in mezzo alla mia gente, sentendola solidale e partecipe; posso dire che eravamo veramente insieme. Quando uno rilegge il passato non può non domandarsi: "ma alla nostra gente chi gliel'ha data tutta quella forza, tutta quella spinta? come non poter dire che c'era un Dio dentro ad un popolo così forte, così coraggioso e così audace?"

Il Borgo fa trasparire all'esterno un'ottima immagine di sé: c'è molta organizzazione e partecipazione alla vita parrocchiale. Dietro tutto ciò com'è vissuto dai parrocchiani il cristianesimo? Cosa di autentico è presente nella gente del Borgo?

Non è facile cogliere l'aspetto religioso di questo popolo ed è questo che a volte mette in difficoltà. Si colgono facilmente tanti aspetti; quello economico, quello politico ecc., ma nel profondo che religiosità sta maturando nella gente? In apparenza sembra tutto o in parte negativo, ma poi quando si va a sondare un po' in profondità, ti accorgi invece che nel profondo delle persone sta crescendo un germe e non è facile dare un giudizio, proprio perchè le strutture, il corpo di quest'anima non c'è ancora. È gente che ha ancora le radici in quei valori umani del nostro passato, e fondamentalmente ha ancora dentro di sé tutta la spinta e la carica che c'era nei nostri genitori e nei nostri nonni: solidarietà, senso del dovere, sacrificio, risposta e partecipazione a certi momenti comunitari. La nostra gente questi valori umani li ha sempre vissuti e li sta vivendo, è gente fondamentalmente religiosa anche se vive una religiosità vaga, generica e non specificamente cristiana. Questo è il grande impegno che abbiamo: far sì che questa religiosità natura le si tramuti in quella che noi abbiamo scelto come religione cristiana. Un nostro impegno e difficoltà è quella di cogliere e sviluppare quei germi presenti nella nostra gente e capirne le possibilità di sviluppo. Fondamentalmente è una realtà umana e cristiana che permette di fare ancora un lungo cammino.

Certo la storia ha i suoi appuntamenti con la fede cristiana, con il cristianesimo; noi stiamo cercando di trovarci a quell'appuntamento che la storia sta fissando. Quello che l'umanità chiede, che l'uomo chiede, le risposte ai propri dubbi e ai propri profondi turbamenti, può trovarle solo nella religione. Quindi bisogna sempre più insistere perchè la nostra gente, colga la sua giusta

dimensione di comunità che s'inserisce nelle strutture sociali, scolastiche, per portare la freschezza del messaggio e della speranza cristiana, e dare così una risposta fattiva ed esistenziale all'uomo che cerca e chiede queste risposte nel suo ambiente e nel suo tempo.

Ci sono strutture, organizzazione, ma limitate, perché si lascia tutto ad una riflessione e ad una scelta personale, senza costrizioni, in modo che il tempo maturi la volontà di realizzare una grande comunità fatta di piccole comunità. Il cammino si sta facendo e si potrebbe dire che ancora non abbiamo perso il treno, però si richiede da quanti sono più sensibili un grosso sforzo perché siamo arrivati in un momento pieno di speranza ma anche particolarmente delicato dove perdere il treno significherebbe soffocare il germe, la speranza della nostra gente. Questo riguarda soprattutto la generazione di oggi, quei ragazzi che passivamente hanno ricevuto dai loro genitori e dai loro nonni tutta quella tradizione umana e cristiana che adesso deve essere recuperata e ricoltivata. La nostra gente è ancora fundamentalmente disponibile a coltivare i valori che sente, nella maniera autentica e adatta ai tempi.

Quali valori e bisogni in questo tempo sente di dover maggiormente coltivare per lei e per la comunità? Come vede la realtà attuale del Borgo?

L'uomo di oggi è un uomo a dimensione universale e quindi non può vivere isolato dagli altri; ciò che a noi manca infatti, lo prendiamo dagli altri e quello che manca agli altri lo diamo noi, quindi siamo disseminati gli uni negli altri. Quando siamo stati chiamati alla vita, solo una parte ci è stata data, l'altra la dobbiamo trovare nel nostro prossimo. Ciò che la Chiesa chiama Riconciliazione, significa ristabilire il rapporto, il dialogo, avere il cuore che diventa casa, che diventa ospitalità, disponibilità; modi nuovi di sentirsi insieme. E la realtà del Borgo sta aspettando che noi la comprendiamo e che poi la valorizziamo. È più il bene che ci possiamo fare che il male, anche se a volte non ci si comprende; dovremo avere più occasioni di dimostrarlo attraverso riunioni, incontri che dobbiamo creare se vogliamo sempre più conoscerci e realizzarci.

Sento che la fiducia nasce con l'incontro mentre la sfiducia nasce dalla mancanza dell'incontro. Ci sono tante componenti del Borgo a livello culturale, a livello sportivo, a livello politico ecc, e queste piccole comunità debbono incontrarsi se vogliamo formare la grande comunità. Non per sfidarsi né per condannarsi o giudicarsi ma conoscersi e perdonarsi gli uni e gli altri. Vivere la Riconciliazione che è il modo nuovo di costruire oggi la comunità.

Riccardo Bertìe
con la collaborazione di:
Pierluigi Toldo
e Piero Polin

“La vita ha un senso unicamente grazie all'amore.

Vale a dire:
quanto più siamo capaci di amare
e di donare noi stessi,
tanto più significativa
sarà la nostra vita”.

H. Hesse